



LUGLIO 1944

LA NOSTRA LOTTA

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

SOMMARIO:

- 1.º — Un anno di lotta per la liberazione.
- 2.º — L'intransigenza dell'attesismo.
- 3.º — I contadini nella lotta di liberazione nazionale.
- 4.º — Comitati di Agitazione e Comitati di Liberazione Nazionale di officina.
- 5.º — Prevedere e provvedere.
- 6.º — Vita di partito - Il posto dei giovani.
- 7.º — Documentazione.



Un anno di lotta per la liberazione

Il 25 luglio 1943 crollava ingloriosamente la dittatura mussoliniana.

Le recenti rivelazioni del prigioniero di Hitler, non sono certo servite a dar tono di tragedia e di grandezza agli eventi ed ai protagonisti di quei giorni. Mussolini si è rivelato ancora una volta come un lugubre buffone, traditore miserabile, capo di loschi difensori del privilegio e del parassitismo contro ogni vero interesse nazionale. Ma le rivelazioni mussoliniane dimenticano, come già un anno fa troppi fecero, il vero protagonista degli avvenimenti che determinarono il crollo del regime fascista: il popolo italiano, capace di far sentire il suo basta.

Il 25 luglio non è certo la data di una sollevazione popolare, ma è tanto meno un regalo fatto ad un popolo inerte ed ignaro. Il nostro Partito rivendicò subito al popolo italiano il merito di aver determinato la caduta del fascismo, al tempo stesso in cui gli indicava la via da seguire, in contrasto con chi raccomandava di giubilare soltanto e di aspettare fiduciosi che altri regali pioveressero dall'alto.

Il colpo di Stato fu una necessità che aveva come determinante l'opposizione popolare alla guerra fascista, quell'opposizione che si era manifestata già durante la guerra d'Africa e più ancora durante l'aggressione mussoliniana alla Spagna repubblicana. L'esercito fascista non poteva più condurre la guerra perchè non solo mancava ogni forza morale che spingesse i soldati a battersi, ma anche la coazione si era fatta ormai inefficace nella sempre più matura coscienza della lotta liberatrice. Il colpo di Stato fu una necessità di fronte al fallimento del tentativo fascista di irretire la massa e di ingannarla con la politica sindacale, per costringerla a sopportare le miserie della guerra rovinosa. I lavoratori si valevano di ogni minima possibilità offerta dai sindacati fascisti per lottare, per dimostrare la loro decisa opposizione al regime.

E' questa una verità che il nostro Partito soprattutto deve affermare, perchè il Partito Comunista fu sempre presente fra i lavoratori, fra i giovani, fra i soldati italiani. Perchè fu esso negli anni più oscuri a raccogliere ogni voce di protesta, a guidare ogni rivolta, a rafforzare ogni resistenza. Le migliaia di combattenti imprigionati e condannati dal fascismo, le centinaia di morti in Italia ed in Spagna, furono l'avanguardia di un popolo che non desistette dall'opporci ai suoi nemici. Quando sotto questa spinta il regime della dittatura parve in estremo pericolo, la rivoluzione di palazzo (che non voleva certo andar molto al di là di qualche cambiamento di nomi) venne, ma non fu un regalo.

La rivoluzione di palazzo non è l'inizio della nuova storia d'Italia, ma lo è l'ondata popolare che si rovesciò contro l'apparato fascista iniziando di fatto il processo di defasci-

stizzazione e che subito pose come imprescindibile esigenza quella pace che sola poteva voler dire la collaborazione con le Nazioni libere contro il nazi-fascismo, per la soluzione sul piano internazionale dei problemi della libertà e della democrazia.

Fu l'ondata che liberò i detenuti politici, malgrado le opposte intenzioni reazionarie, che creò le commissioni operaie, che mise in fuga gli sgherri di Mussolini, che impose la presenza popolare là dove nelle intenzioni dei promotori sarebbe bastato l'esercito ed un decreto di stato d'assedio.

Questo movimento popolare fu possibile perchè il 25 luglio non fu uno svegliarsi da un lungo sonno, ma invece la possibilità di condurre più apertamente e su scala più vasta una lotta già da lungo tempo intrapresa. Gli operai che avevano dimostrato la loro decisa avversione negli scioperi di marzo, l'esercito che non voleva combattere la guerra ingiusta, erano stati i veri artefici della disgregazione dell'apparato repressivo, coloro che avevano imposto che si mettesse alla porta il duce, fino allora incensato.

E con essi, e alla loro testa a dirigerne le lotte, era il nostro Partito con i suoi giornali, con il suo apparato illegale, con le sue cellule nelle officine e nei villaggi. Noi non possiamo per questo essere d'accordo con *Giustizia e Libertà* che scrive che il 25 luglio il 95 per cento dell'antifascismo era in carcere, al confino, o in esilio. No, il nostro Partito, che aveva allora il numero più grande di carcerati, di confinati, di esiliati, ha dimostrato con la lotta la sua presenza e con l'azione unitaria (che ha condotto al Fronte Nazionale) ha dimostrata e valorizzata la presenza dell'antifascismo italiano, del movimento popolare, prima ed oltre ogni intrigo di colpo di Stato.

Durante i *quarantacinque* giorni molti, anche i militanti antifascisti, parvero pensare che il problema della libertà e della democrazia comportasse una soluzione pacifica. Il nostro Partito invece indicò subito la via da seguire: organizzare la lotta per la pace e prepararsi alla difesa contro gli attacchi hille-riani. Non era questione di costituire un apparato nuovo che si proponesse una amministrazione migliore, ma di risolvere attraverso duri sacrifici i grandi problemi della Nazione tradita e condotta alla catastrofe. Per questo programma il nostro Partito pensava che tutte le forze nazionali dovessero essere unite: per realizzare questi compiti essenziali gli parve sempre necessario sormontare ogni sterile intransigenza formale. Quello che i comunisti non ammisero mai fu che si potesse rinunciare all'azione.

La posizione di dirigente riconosciuto della classe operaia, ottenuta con le molte Commissioni Interne (prima ancora di ogni riconoscimento legislativo da parte del Governo),

fu utilizzata per mobilitare le masse sul terreno politico, sul quale soltanto ogni altro problema di classe poteva trovare le premesse di soluzione. Il grande sciopero d'agosto a Torino (quando per la prima volta dopo vent'anni tutte le fabbriche si chiusero ed i tram si arrestarono perchè il proletariato lo volle) è una grande battaglia, una pagina gloriosa di quest'anno di storia. Quando il ministro Piccardi fu a Torino ed a Milano, le Commissioni Interne gli si rivolsero, intimando al Governo la cessazione della guerra a fianco della Germania nazista. E al ministro, che allegava la debolezza del Governo e le difficoltà militari, risposero che la classe operaia era pronta a marciare, e a combattere per una guerra giusta.

Sorsero allora i primi G.A.P., mentre si iniziava il movimento per la costituzione della Guardia Nazionale. Il Partito Comunista ne fu il più strenuo assertore, tentando con ogni mezzo di vincere diffidenze e di superare ostacoli.

I giorni ormai lontani del settembre 1943 non sono soltanto i giorni dello sfacelo del vecchio esercito, tradito dalla quinta colonna e abbandonato da ufficiali inetti. Sono pur stati quelli i giorni del popolo che voleva combattere, che a Roma, a Milano, a Torino, chiedeva le armi. Poichè, ad ogni momento essenziale di questo anno di storia, il popolo italiano è stato presente, ed ogni volta ha dimostrato di acquistare, attraverso la lotta e l'attività politica, una più chiara coscienza, una maggior capacità di orientamento, un più deciso spirito combattivo.

La debolezza e la costituzionale incapacità del Governo ed il tradimento fascista aprirono tutte le porte all'invasione tedesca. Parve per un momento che ogni resistenza italiana fosse crollata, che ogni nostra azione fosse impossibile.

Gli uomini ai quali si erano negate le armi in settembre e gli altri, i soldati, ai quali si è voluto farle abbandonare, non si sono accasciati nella disperazione. Il movimento partigiano, che subito ha avuto il sostegno unanime di tutta la popolazione è stata la prova della capacità delle masse popolari a capire la via giusta ed a seguirla.

La guerra alla Germania a fianco dei popoli liberi era l'unico mezzo per riscattare l'Italia dal peso dei crimini della guerra fascista, e l'azione partigiana era l'unico mezzo di fare la guerra. Su questa strada apparve subito l'ostacolo dell'attesismo, più grave di ogni mancanza di armi e di ogni reazione nemica. Per la concezione opportunista che sotto mille pretesti diversi voleva concludere « lasciamo che la guerra la facciano gli altri ». Ancora una volta i comunisti si mobilitarono, la lotta contro le manifestazioni attendiste fu opera di convinzione e di propaganda, fu polemica, ma fu soprattutto l'esempio dell'organizzazione militare, dell'attacco, fu il sacrificio dei combattenti caduti.

Cinquantacinque Brigate d'Assalto « Garibaldi », centinaia di distaccamenti G.A.P. sono il consuntivo dello sforzo dei combattenti

d'avanguardia. Ed è alla loro incondizionata dedizione alla guerra di liberazione nazionale, al loro spirito unitario che si deve la formazione del Comando Unificato che raccoglie nel Corpo dei Volontari della Libertà tutte le eroiche forze partigiane.

Vaste zone liberate, incessante azione offensiva, concreto apporto alla marcia degli eserciti delle Nazioni Unite, hanno valso loro il riconoscimento del Q. G. alleato e l'inclusione nel rinnovato esercito italiano.

* *

A questa azione di guerra si è andata coordinando ogni altra azione, poichè la preparazione dell'insurrezione nazionale esige appunto che l'azione dell'avanguardia partigiana si coordini con la mobilitazione delle larghe masse popolari.

E questa mobilitazione è stata larga e sistematica. Il proletariato italiano è sceso in lotta ripetutamente, sostenendo gli scioperi che sono certo fra i più grandiosi avvenuti in regime di occupazione nazista. Da ottobre a dicembre si è ripetutamente scioperato in ogni regione d'Italia. A marzo si è avuto lo sciopero generale, recentemente in concomitanza con gli avvenimenti militari e per resistere contro le rapine naziste, i grandi scioperi di Genova e Torino. In queste azioni c'è stata sempre una connessione stretta fra la lotta per la difesa degli interessi immediati e la lotta di liberazione nazionale. Contro gli industriali collaborazionisti e per il sabotaggio della produzione di guerra, contro nazisti quasi dovunque c'è stata connessione diretta e fascisti per l'indipendenza e la libertà. E della lotta armata dei partigiani, dei G.A.P., delle squadre operaie con gli scioperi e le dimostrazioni di massa.

Queste lotte così generali e spesso violente, non sono ribellioni di masse esasperate dal terrore e dalla miseria, ma azioni preparate e dirette dagli organismi di massa e da quadri avveduti e agguerriti.

E attivi contro l'invasore e i fascisti sono stati i contadini, con l'aiuto ai partigiani, con la formazione dei Comitati e delle Squadre di Villaggio, con le dimostrazioni ripetute e generali. Così questa guerra di liberazione è la prima guerra che i contadini italiani hanno sentito come guerra nazionale e alla quale hanno partecipato volontari.

Un fatto nuovo di quest'anno, il cui valore positivo non deve in nessun modo essere sottovalutato, è appunto il sorgere e l'affermarsi delle organizzazioni di massa clandestine. Al 25 luglio e nelle settimane immediatamente successive, i partiti politici inquadravano le minoranze attive politicamente, senza che fra essi e la Nazione esistessero organismi capaci di abbracciare le masse e abitarle all'organizzazione, all'attività, all'autogoverno, premesse di partecipazione effettiva alla vita del paese e garanzia di democrazia vera.

Il Comitato di Liberazione Nazionale non potè essere pensato che come coalizione di partiti politici. Oggi, dopo un anno di lotta, le cose stanno su di un piano diverso. Mi-

gliaia e migliaia di giovani si sono raccolti nel Fronte della Gioventù e migliaia di donne nei Gruppi di Difesa. Sono sorti nei villaggi i primi Comitati contadini. Così che può porsi oggi il problema (che già trova le sue prime realizzazioni) di un'integrazione dei C.d.L.N. coalizionistici con gli organismi di massa e l'avvio alla trasformazione dei Comitati stessi in organi democratici rappresentativi.

I giornali, i Comitati, le riunioni, sono gli indici di una vita nuova che era stata interdetta per decenni e che oggi pare così importante al nostro popolo che esso la vive malgrado ogni difficoltà, malgrado ogni repressione terroristica. Che queste organizzazioni siano una realtà, che la loro non sia vita fittizia, che non raccolgano minoranze avulse dalla vita del paese lo dimostrano le azioni che esse hanno promosso e diretto.

Gli scioperi, le dimostrazioni di donne per il pane, contro il terrore, contro le razzie tedesche, le manifestazioni dei giovani sboccate recentemente nei comizi di Torino, e soprattutto l'aiuto continuo alle formazioni partigiane in uomini, in mezzi, in ogni ausilio possibile e l'azione di sabotaggio sempre più intensa in ogni luogo dove i tedeschi cercano di far lavorare per la loro guerra.

E' la caratteristica fondamentale di quest'anno di essere stato un anno di lotte continue, di aver visto in campo non più soltanto minoranze d'avanguardia, ma le larghe masse popolari. E' stata una dura esperienza, ma una esperienza che ha confermato la possibilità della lotta e che avvicinandoci alla conclusione vittoriosa della guerra liberatrice ne ha dimostrato l'utilità. La via giusta, è apparso chiaro, è quella dell'unione di tutte le forze nazionali per attaccare subito, sempre ed ovunque il nemico, con ogni mezzo del quale disponiamo.

Quando nell'Italia liberata è sembrato che le forze nazionali perdessero di vista questo obiettivo e si cacciassero in un vicolo cieco di sterili contrasti, il nostro Partito è intervenuto per ricordare che prima di ogni altra cosa è la lotta e l'unità per la lotta. L'iniziativa del compagno Ercoli ha trovato subito consenzienti laggiù partiti e uomini rappresentativi, mostratisi sensibili ai supremi interessi della Nazione. A questa iniziativa ha

plaudito anche nell'Italia occupata la quasi totalità seppure ancora una volta ci sono state in alcuni militanti di altri partiti antifascisti opposizioni ed incertezze.

Queste opposizioni ed incertezze dimostrano come ancora accada che a volte all'azione effettiva si antepongano delle intransigenze, delle difese di posizioni particolaristiche, che non possono essere dettate se non dall'incomprensione della necessità assoluta di porre in primo piano l'unità nazionale, per la liberazione e la salvezza della Nazione. Si dimentica talvolta che partiti e uomini saranno giudicati alla stregua della loro partecipazione alla guerra liberatrice.

Ma la rapida liberazione di Roma e la formazione di un nuovo Governo fondato sul C.d.L.N. hanno rinsaldato l'unità del Fronte Nazionale nella garanzia degli sviluppi progressivi della democrazia italiana.

L'unità nell'azione e per l'azione non ha mai trovato assente il Partito Comunista. Esso è orgoglioso di aver realizzato una politica nazionale che ha avuto come supremo obiettivo la cacciata dell'invasore e lo sterminio del fascismo. La sua leale collaborazione nel C.d.L.N., il patto d'unità con il Partito Socialista, l'adesione dei comunisti a tutti gli organismi di massa, sono la prova di come esso consideri l'unione nazionale, il compito attuale da realizzare per permettere la soluzione di tutti i problemi che assillano il popolo italiano.

Guardando indietro a quest'anno di storia il Partito (nel quale sono tornati a raccogliersi coi compagni che erano in linea il 25 luglio, i reduci dal carcere, dal confino, dall'esilio e nel quale sono accorsi migliaia e decine di migliaia di nuove reclute) vede ancora molti errori, molte deficienze nel suo operato, ma è sicuro di aver percorso nel complesso la via giusta, di essere stato sempre all'avanguardia dove c'è stata lotta, dove c'è stato sacrificio.

Quando il compagno Ercoli è tornato in Italia, la sua azione e la sua parola ci hanno guidato innanzi su questa via; su questa via, sotto la sua guida, noi vogliamo proseguire perchè «l'Italia deve tornare e tornerà ad essere, per opera del suo popolo, un paese libero, unito, indipendente, rispettato nel mondo».

L'intransigenza dell'attesismo

La costituzione in Roma liberata di un Governo di Liberazione Nazionale, che ha trovato l'adesione di tutti i partiti democratici ed antifascisti, pensavamo avesse messo fine alle polemiche suscitate dalla soluzione che precedentemente si era data a Napoli. Non è così, vi è qualcuno che ha ritenuto estremamente opportuno, in questo momento, scagliarsi con violenza morbosa, contro quell'indirizzo politico che ha portato a dare all'Italia un Governo di Unione Nazionale.

Sull'*Avanti* del 9 luglio abbiamo letto un

articolo di autore ignoto dal titolo: «Tagli netti».

In tale articolo l'ignoto collaboratore dell'*Avanti*, definisce la soluzione di Napoli «un grossolano errore ed una vergogna», ed accusa certi partiti antifascisti di aver mancato d'intelligenza e di dignità. L'articolista arriva persino a smentire e ad alterare le posizioni assunte dal suo stesso partito, pur di potersi lui personalmente pavoneggiare come il salvatore dell'antifascismo. Quello che ci ha stupito è come mai la redazione dell'*Avanti*

abbia lasciato sfuggire tale articolo che costituisce un attacco diretto alle stesse posizioni politiche assunte dalla Direzione del Partito Socialista, senza un solo rigo di commento.

Difatti, se è vero che la Direzione del Partito Socialista aveva assunto un atteggiamento critico nei confronti della soluzione di Governo che si era data a Napoli, è altresì vero che a quel Governo i socialisti avevano aderito e partecipato con i loro rappresentanti. L'Esecutivo nazionale del Partito Socialista in un suo lungo rapporto, aveva « espresso la volontà di collaborare con le eminenti personalità antifasciste e con i socialisti che sono al Governo nell'opera intesa a potenziare la guerra, a liquidare i resti del fascismo, ecc. ecc. ».

Con questa dichiarazione il Partito Socialista assicurava del suo appoggio i socialisti entrati nel Governo Nazionale democratico e dava a quest'ultimo la sua collaborazione nella condotta della guerra di liberazione.

Evidentemente l'autore dell'articolo apparso sull'*Avanti* del 9 corrente, non dev'essere stato d'accordo con questo atteggiamento assunto dal suo Partito, e si scaglia contro la « vergognosa » soluzione di Napoli, presentando quella recente di Roma come un passo in avanti. D'accordo, con la soluzione di Roma si è fatto indubbiamente un passo in avanti. Ma per fare un passo avanti « non siamo tornati indietro », come afferma l'autore di « Tagli netti ».

Forse che la soluzione di Napoli non rappresentava già un passo in avanti rispetto a quella di Bari?

A Bari vi era un Governo costituito esclusivamente dalle forze monarchico-badoglioiane, un primo passo avanti lo si fece con la costituzione a Napoli del Governo di Unione Nazionale con la partecipazione dei partiti democratici-antifascisti. A Roma si fa un ulteriore passo avanti con la realizzazione del Governo di Liberazione Nazionale. E passi avanti sulla via di dare all'Italia una democrazia progressiva e popolare ne faremo senza dubbio degli altri, ne faremo con la lotta, col combattimento, con l'azione e non con la sterile intransigenza degli impotenti.

E quando volgeremo lo sguardo al cammino percorso, non diremo che i primi passi della strada erano stati « dei passi indietro » solo perchè non ci avevano permesso di superare con un sol balzo la distanza che ci separava dai nostri obiettivi. Chi vuol realmente camminare deve pur fare il primo passo. Restando intransigentemente fermi non saremmo giunti a Roma.

La soluzione di Napoli, oltrechè un « grossolano errore », fu, secondo l'articolo del giornalista dell'*Avanti* una vergogna, perchè i partiti antifascisti accettarono di partecipare ad un governo nel quale vi era ancora Badoglio, ad un governo d'investitura regia.

Abbiamo già avuto occasione di indicare quale, secondo noi, era ed è oggi l'interesse supremo della classe operaia e degli italiani tutti. Abbiamo ragione di ritenere che i com-

pagni socialisti siano con noi d'accordo.

L'interesse supremo era di riuscire a potenziare al massimo la guerra di Liberazione Nazionale. L'interesse supremo di oggi è quello di riuscire a cacciare al più presto il nemico tedesco e di annientare il nazi-fascismo.

Per raggiungere questo scopo, il primo passo doveva essere quello di riuscire a dare al nostro Paese un governo che fosse in grado di dirigere, di condurre e di potenziare la guerra di liberazione, che fosse in grado di unire e mobilitare tutti gli italiani.

La posizione di intransigenza che l'autore dell'articolo in questione vorrebbe che i partiti antifascisti avessero assunto, è la posizione che fece ritardare il sorgere di un governo degli italiani. E' la posizione che la stessa Direzione del Partito Socialista (contrariamente a quanto l'articolaista cerca di far credere) non ha assunto, perchè tale posizione sarebbe stata contraria agli interessi delle masse lavoratrici e del popolo italiano.

E' la posizione che ha contribuito a rendere più lunga e più dura la liberazione del nostro Paese.

« Su questa posizione d'intransigenza — scrive il collaboratore dell'*Avanti* — i partiti antifascisti avrebbero dovuto rimanere in ogni caso ».

Ah no, quando le sorti del nostro Paese e del nostro popolo sono in giuoco, non ci sono pregiudiziali morali che tengano. Noi siamo certi che i compagni socialisti non possono condividere l'opinione di questo loro compagno.

Anch'essi sono certamente d'accordo che non si poteva più oltre assistere indifferentemente allo spettacolo di un'Italia senza governo o con un governo incapace di condurre la guerra di Liberazione contro i tedeschi ed i fascisti. Non può certamente essere nostra la divisa: tutto perisca, anche gli interessi del nostro popolo, purchè siano salvi i principi dell'intransigenza e le pregiudiziali morali.

Con la costituzione a Napoli del Governo di Unione Nazionale, le forze antifasciste uscivano dal vicolo cieco nel quale si erano cacciate e facevano il primo passo sulla via di Roma, sulla via che porta alla liberazione del popolo italiano dalla schiavitù tedesco-fascista, sulla via che porta il popolo italiano a darsi una nuova vita libera e indipendente.

Nessuno pensava di fermarsi alla soluzione di Napoli, ma essa ha facilitato e reso rapidamente possibile quella di Roma.

E' noto a tutti che le soluzioni di Roma: costituzione del Governo di Liberazione Nazionale, legge sulla convocazione della Costituente, « accantonamento » della monarchia, erano già state decise a Napoli.

A proposito di pseudo intransigenza, vorremmo ricordare all'autore di tale articolo che già altre volte è accaduto nella storia del movimento operaio italiano che questa ostinata intransigenza nella forma, sostenuta da sonore frasi sulla « dignità », sulla « morale », sulla fedeltà dei principi, ha portato a delle dure sconfitte.

L'intransigenza morale dell'Aventino, la cui azione si ridusse ad una campagna giornalistica che mascherava l'attesismo, la passività e la rinuncia alla lotta, salvò nel 1924 il fascismo.

Anche oggi l'intransigenza propugnata e rivendicata dall'articolaista dell'*Avanti* è l'intransigenza dell'attesismo. Per salvare i principi del « taglio netto », noi avremmo dovuto, noi dovremmo attendere, noi avremmo dovuto starcene « passivi » aspettando che Roma e l'Italia fossero liberate per opera degli Alleati.

Noi sappiamo che ogni popolo, ogni partito, ed ogni classe coneranno domani nella soluzione dei problemi del Paese nella misura in cui avranno partecipato effettivamente e concretamente alla guerra di Liberazione.

Per noi l'importante è oggi battere e sconfiggere al più presto il nazi-fascismo. Per noi l'importante è che il popolo italiano contribuisca nel modo più largo possibile a questa sconfitta e possa così diventare padrone del proprio destino. Tutto questo sembra importi poco all'autore dell'articolo in questione, di una cosa sola preoccupato: quella di salvare i principi dell'« accantonamento monarchico » e dell'« intransigenza ».

Noi invece pensiamo che la partecipazione attiva alla guerra di liberazione nazionale interessa assai tutti i comunisti e tutti i socialisti. L'unità d'azione tra i due Partiti può essere tanto più facilitata quanto più il Partito Socialista, assieme al nostro Partito, dedica e dedicherà la sua attenzione ai problemi dell'azione e della lotta.

L'unità d'azione trova invece un ostacolo in questo rifiorire della fraseologia massimalista del 1919, in questo sfoggio di rumorosa intransigenza verbale che nasconde spesso la impotenza nell'azione.

La pseudo intransigenza morale è la virtù del filisteo impotente.

In questo momento l'unità d'azione tra il Partito Comunista ed il Partito Socialista deve essere basata sul potenziamento della lotta contro il nazi-fascismo.

Oggi è necessario sì essere intransigenti, ma intransigenti sul serio verso gli « attesisti », verso coloro che se ne stanno passivamente ad aspettare gli eventi, verso tutti coloro che frenano ed ostacolano la lotta.

I compagni della Direzione del Partito Socialista ai fini del potenziamento dell'unità d'azione dovrebbero esercitare una positiva intransigenza verso tutti coloro, e ve ne sono anche nelle loro file, che sono contrari alla lotta immediata, verso coloro che sono contrari agli scioperi, al sabotaggio, alle azioni dei Patrioti contro i tedeschi ed i fascisti.

A Torino, ad esempio, durante il recente grande sciopero generale, gli operai socialisti della Barriera di Milano, hanno lavorato in piena fraternità d'armi con i nostri compagni. Ma vi sono stati invece degli elementi socialisti i quali si sono posti contro lo sciopero, i quali si sono messi a disposizione di Val-lotta e dei grandi industriali. Ecco, degli elementi nei confronti dei quali sarebbe neces-

sario adottare la politica dell'intransigenza e del taglio netto.

Noi pensiamo che i compagni socialisti, dagli elementi più responsabili a quelli di base, ai fini dell'unità d'azione e del potenziamento della lotta, ritengano sempre più necessari il taglio netto e l'intransigenza innanzi tutto verso i nemici dell'unità della classe operaia, verso i nemici della lotta. Chi è nemico della lotta, è nemico dell'unità di azione tra i nostri due Partiti.

Certamente è più facile fare a parole dell'intransigenza rivoluzionaria che non organizzare degli scioperi, che non preparare e condurre le azioni dei Patrioti nelle città e nelle campagne.

Certamente è più facile fare delle frasi sull'intransigenza rivoluzionaria che non organizzare delle combattive Brigate d'Assalto Partigiane.

Certamente è più facile scrivere contro l'Unione Sovietica, come ha fatto l'articolaista di cui parliamo, che non assestare dei colpi mortali al nazismo come sta facendo l'Armata Rossa.

In tale infelice articolo si dice: che la soluzione di Napoli fu una « vergogna imposta da interferenze di potenze straniere ». Noi siamo certi che i compagni socialisti si leveranno indignati contro una tale affermazione che non sappiamo come la Direzione dell'*Avanti* può aver lasciato passare.

Se c'è una vergogna è quella che un collaboratore dell'*Avanti* possa insultare così atrocemente l'Unione Sovietica che ha dato il fior fiore delle sue generazioni per liberare i popoli d'Europa dalla schiavitù del nazi-fascismo. Se c'è una vergogna per noi tutti comunisti e socialisti è che non siamo in grado di prestare un sufficiente aiuto ai nostri Alleati che lottano per la liberazione del nostro Paese.

E poi perchè deplorare il contributo di tutte le forze democratiche per dare all'Italia un governo che goda la fiducia del popolo italiano, un governo efficiente ed in grado di condurre e potenziare la guerra di liberazione nazionale? Solo un governo di questo genere darà la possibilità all'Italia di riconquistare libertà, indipendenza e prestigio.

L'Italia assente od in posizione d'intransigenza attesista, un'Italia senza governo o con un governo impotente, incapace di condurre la guerra di liberazione nazionale e di portare il suo contributo alla liquidazione del nazismo, sarebbe sempre l'Italietta sconfitta e rovinata, portante il peso delle colpe del fascismo, senza possibilità alcuna di poter contare qualche cosa nella considerazione dei popoli liberi.

Noi facciamo appello ai compagni socialisti (e parecchi coi quali abbiamo parlato si sono dimostrati stupiti ed indignati alla lettura di tale articolo in contrasto con le direttive del loro Partito) affinché ai fini del rafforzamento dell'unità d'azione e della lotta esercitino la loro critica severa contro i concetti contenuti in tale scritto.

Noi facciamo appello ai compagni socialisti affinché intensifichino la loro lotta contro tut-

ti i nemici dell'unità d'azione, contro l'at-tismo, contro le posizioni di una pseudo in-transigenza che porterebbe solo all'inazione, alla passività e al fallimento. Articoli di tal

natura non sono fatti per rafforzare l'unità d'azione, non sono fatti per potenziare il movimento proletario.

I Contadini nella lotta di liberazione nazionale

Mai come in questo periodo si è mostrata l'importanza decisiva della partecipazione contadina al moto di riscossa popolare e nazionale. Gli episodi dello scorso settembre avevano già mostrato l'apporto dei ceti rurali alla lotta di liberazione, quando la solidarietà di milioni di contadini ha permesso a gran parte dei soldati di sfuggire alla deportazione in Germania. Poi, la simpatia attiva dei valligiani ha facilitato il consolidarsi delle prime formazioni partigiane e sono sempre i contadini che, appoggiando la resistenza giovanile alle leve fasciste, favoriscono lo sviluppo di quell'attività partigiana di massa che abbraccia oggi, accanto ai combattenti d'avanguardia delle gloriose formazioni dei volontari della libertà, la massa dei giovani e degli operai renitenti alle leve e alle deportazioni.

* * *

Tempi duri sono stati questi per i contadini di tutte le categorie: mentre i prodotti dei beni industriali, dei concimi e degli anticrittogamici, degli attrezzi e delle macchine sono saliti in media ad un livello dieci volte superiore a quello anteguerra, i fascisti ed i nazisti requisiscono i prodotti delle campagne ai prezzi artificiali degli ammassi.

Un chilo di carne a peso vivo costa quaranta lire al produttore e viene pagata all'ammasso a nove lire. Il prezzo d'ammasso del grano è aumentato in misura irrisoria mentre gli aratri costano otto volte tanto in confronto al 1940.

La sproporzione fra i prezzi industriali e i prezzi agricoli ufficiali è cresciuta smisuratamente: la forbice dei prezzi incide nelle carni stesse del contadino impoverendo le sue terre che non possono venir concimate, abbandonando le viti alle malattie ed all'intristimento, esaurendo le scorte in attrezzi, taglieggiando le misere riserve che l'inflazione — d'altro canto — liquefa a vista d'occhio.

E sulla miseria dei contadini, come sulla miseria delle masse popolari urbane, impazza il «mercato nero», il mercato dei profittatori tedeschi e fascisti, il mercato dei collaboratori che vendono ai nazisti le nostre risorse per poter accumulare indecenti profitti sulle spalle dei contadini: ed abbiamo la triste genia dei podestà e degli agenti ammassatori, dei segretari comunali e dei convogliatori, degli incettatori per conto di una delle tante amministrazioni di questo sedicente e multicolore governo della repubblica sociale. E tutta questa genia non perde tempo perchè poco tempo resta loro per continuare ad ingrassare sulla tragedia della Nazione, mascherando spudoratamente i loro turpi commerci

coll'accusare i contadini di affamare il paese. Ma la demagogia fascista e nazista è caduta nel vuoto e le loro calunnie non sono state raccolte dalla classe operaia e dalle masse popolari che hanno sempre visto nei fascisti, nei nazisti e nelle loro razzie la causa del mercato nero.

Sui contadini si abbatte infine il flagello delle deportazioni e delle azioni terroristiche: a decine di migliaia i contadini poveri ed i braccianti sono stati coattivamente arruolati nelle squadre della Todt, mentre sui giovani incombe senza speranza di esoneri, l'obbligo alle leve fasciste.

L'appoggio contadino agli sbandati e alle squadre di difesa e di attacco, ed insieme la stessa difficoltà di tenere presidiate con forze sufficienti le campagne, spinge i nazi-fascisti ad azioni di barbara rappresaglia: alle forze reazionarie riesce ancora di compiere qualche rapida scorreria terroristica ed è più facile sfogare nel sangue di pacifici valligiani il livore antipatriottico che colpire efficacemente le formazioni partigiane.

* * *

I contadini non hanno accettato passivamente le barbare condizioni imposte loro dal regime di occupazione: essi hanno combattuto e combattono con vigore e con decisione sempre più ferma.

Le donne nelle campagne hanno affrontato decisamente le sedicenti autorità e sono spesso riuscite a strappare qualche migliorìa alimentare ed economica; hanno lottato contro le deportazioni in Germania, riuscendo a far abrogare le precettazioni della manodopera femminile e ad impedire, spesso, le deportazioni degli uomini. Le contadine emiliane sono state d'esempio a tutta la popolazione dell'Italia occupata.

Ma le agitazioni passarono da questa a forme più organizzate: le agitazioni dei braccianti e delle mondine hanno indicato il consolidarsi nelle campagne di forme organizzative sempre più avanzate, il consolidarsi dei Comitati di Agitazione, l'affermarsi dell'autorità dei Comitati Contadini.

Lo sciopero delle mondine emiliane non è difatti una semplice esplosione di malcontento, ma è un'azione organizzata attorno ad un Comitato regionale che ha posto le rivendicazioni e ha diretto la lotta fino alla vittoria.

Le agitazioni dei braccianti mirano alla conquista di un minimo necessario alla vita, eguale o analogo per tutta la Valle Padana. E di fronte alla compattezza dell'agitazione i padroni hanno quasi sempre ceduto ed, esautorando i cosiddetti sindacati fascisti, hanno trattato direttamente con i braccianti.

I padroni di un centro del bolognese si opponevano alle giuste richieste dei braccianti e ad essi che si erano rivolti ai sindacati fascisti, il fiduciario locale rispondeva, ancor più di un mese fa: «Io non ci posso far nulla! Andate alla tale osteria a discutere con i dirigenti della Lega!».

* * *

Adesso il problema centrale della lotta contadini è costituito dalla resistenza agli ammassi.

Il grano è stato mietuto, il grano deve essere trebbiato, ma può essere trebbiato il grano in questo momento?

Trebbiare il grano significa farne una merce di facile requisizione e di facile trasporto.

Trebbiare il grano significa rendere più facile l'opera degli agenti ammassatori, più facile il controllo delle quantità prodotte, più facile la requisizione per l'avvio in Germania.

Perciò noi non possiamo trebbiare il grano se non quando le condizioni siano tali da assicurarci contro la razzia nazi-fascista: i contadini trebbieranno il grano solo quando le squadre di difesa del villaggio potranno darci una sufficiente garanzia contro le requisizioni.

Noi dobbiamo impedire che i prodotti del nostro suolo e del nostro lavoro finiscano in Germania. Specialmente oggi noi lo dobbiamo impedire: i prodotti ammassati, se non saranno già stati trasportati in Germania, verranno distrutti durante la ritirata nazista.

Il popolo italiano resterà senza pane e avrà dato il suo pane perchè la guerra nazista si protragga ancora.

Impedire l'ammasso fascista è perciò un obiettivo di interesse nazionale: interessa il contadino che dovrebbe consegnare ai fascisti il prodotto delle sue fatiche per un compenso irrisorio; interessa tutto il popolo perchè permettere l'ammasso significa votarsi a sicura fame in un avvenire quanto mai prossimo, e venire a gravare sui rifornimenti delle Nazioni Unite nel momento in cui saranno impegnate nell'assalto finale contro il nazismo, nemico comune.

* * *

Questa unità di interessi si esprime concretamente nella composizione delle squadre di difesa e di attacco di villaggio. Alla loro costituzione contribuiscono gli operai costretti a sottrarsi alla minaccia delle deportazioni, i giovani delle città renitenti alle leve fasciste, ed i giovani contadini richiamati o precettati. E queste squadre impediscono ai fascisti ed ai nazisti la requisizione dei prodotti e l'avvio agli ammassi.

Questa profonda solidarietà combattiva si realizza in tutte le regioni dell'Italia occupata, ma specialmente nell'Emilia e nel Piemonte, dove le squadre di villaggio stanno acquistando importanza sempre maggiore nella lotta di liberazione: si affiancano ai G.A.P. e alle formazioni partigiane, trasformando la guerriglia in movimento a carattere di massa, quindi insurrezionale. Dalla difesa di gruppi di renitenti si passa al sabotaggio o al di-

sarmo di piccoli presidi, quindi alla lotta sempre più aperta contro le cosiddette autorità fasciste del villaggio fino alla loro cacciata.

Espressione della coscienza nazionale sempre più matura delle masse contadine sono gli organismi democratici ai quali esse danno vita.

I Comitati Contadini si sono andati diffondendo e consolidando attraverso l'esperienza della lotta: a costituirli si raccolgono gli elementi più decisi e più rispettati del paese.

Così, nella direzione delle lotte economiche e politiche delle masse rurali, i Comitati Contadini rafforzano la loro vita politica e si preparano a formare i nuclei della democrazia del domani: i contadini stessi vanno costruendo organi di autogoverno e si avviano, in tal modo, ad uscire dalla tutela economica, sociale e politica nella quale erano costretti dai fascisti, dai ceti privilegiati e dalle classi medie dei professionisti.

E non si tratta di prospettive troppo lontane: nelle zone liberate dai Partigiani, nelle zone semi-libere dopo l'esautoramento delle cosiddette autorità fasciste, i Comitati Contadini si trasformano in organi di effettivo governo, danno vita alle Giunte popolari comunali, alle quali spetta la soluzione dei problemi più urgenti attinenti alla lotta comune.

La lotta contro gli ammassi implica la necessità di trovare nuove soluzioni al vettovagliamento delle città, implica la necessità di stabilire — in equo «mercato bianco» — i prezzi ai quali i contadini cederanno i loro prodotti alle masse popolari urbane. E saranno prezzi veramente remunerativi, tali cioè da consentire un equo margine di guadagno ai contadini produttori, un equo salario ai braccianti ed agli obbligati.

La solidarietà delle masse urbane verso le lotte contadine, espressa nell'azione delle squadre di difesa e di attacco, la stessa maggior libertà delle borgate rurali in confronto alle città, nelle quali si concentrano le forze nazi-fasciste contro le masse: tutto ciò implica il dovere e la necessità di stabilire le forme nelle quali si deve realizzare la solidarietà dei ceti rurali verso le masse urbane impegnate attraverso lo sciopero e le agitazioni nella lotta comune.

Di questa solidarietà i Comitati Contadini, le Giunte comunali, devono farsi espressione promuovendo tutte quelle misure che possono rafforzare — attraverso l'aiuto reciproco — la lotta dei vari strati sociali.

Ma l'azione condotta dai Comitati contadini e dalle Giunte comunali per la lotta comune verso gli obiettivi più generali deve fondarsi sull'agitazione delle rivendicazioni più urgenti delle varie categorie rurali. Il contributo alle lotte per gli obiettivi generali si sollecita attraverso la mobilitazione delle masse rurali su obiettivi immediati, la solidarietà degli organismi di governo si prova nell'azione immediata anche se limitata.

Studiare soluzioni locali del problema del

bracciantato, elaborare una serie di concrete riforme al patto di mezzadria: ecco i compiti che i Comitati Contadini debbono affrontare immediatamente.

Allo stesso modo i Comitati Contadini debbono esaminare i problemi dei piccoli fittavoli e provvedere affinché il blocco degli affitti sia effettivo. Compiti dei Comitati Contadini è pure la lotta contro i consorzi fascisti e la loro sostituzione con cooperative libere che agevolino e non opprimano di nuovi gravami la fatica dei piccoli coltivatori.

L'annullamento dei ruolini fascisti delle tasse e la loro sostituzione — nelle zone libere — con contributi da decidersi collettivamente è pure compito che spetta ai Comitati Contadini.

In tal modo i Comitati Contadini si avvieranno a divenire reali organi di autogoverno ed assicureranno la soluzione dei più importanti problemi economici e sociali fino al momento del trapasso alla nuova legalità assicurata dal Governo democratico nazionale e dalle autorità alleate.

Sollecita dei problemi contadini, cosciente della necessità della loro partecipazione alla guerra di liberazione e al movimento progressivo della democrazia di domani, è fra tutte la classe operaia; e di questa comprensione e solidarietà si rende interprete il Partito Comunista, il Partito del popolo italiano.

E' stata l'azione organizzata dei militanti comunisti che ha cominciato a dare forma organica alle agitazioni contadine, che ha lanciato la parola d'ordine dei Comitati Contadini e ne ha promosso la formazione in centinaia di centri rurali; sono stati i militanti comunisti che si sono posti all'avanguardia nella costituzione delle squadre di villaggio e che hanno promosso in esse l'efficiente solidarietà delle masse popolari urbane e rurali. Ed oggi sono i militanti comunisti che gui-

dano la lotta nelle campagne per la soddisfazione delle più immediate rivendicazioni dei diversi strati contadini; sono essi che guidano le masse rurali alla lotta contro gli ammassi, le deportazioni e il terrore. Sono i militanti comunisti, sono le Brigate Garibaldi che combattono per il rafforzamento delle squadre di villaggio, per il consolidamento e l'estensione delle zone liberate, per la formazione delle Giunte comunali, organi di autogoverno popolare.

E questa azione si svilupperà organicamente nella democrazia del domani: l'esempio dell'Italia libera ne fornisce la prova concreta.

Nell'Italia libera il compagno Gullo, ministro dei contadini, rappresenta lo strato sociale più importante dei territori finora liberati, e porta nel Governo democratico nazionale i problemi sociali più urgenti: i problemi dei contadini «senza terra» del Mezzogiorno. E l'efficacia della sua azione si è già fatta sentire: l'aumento del prezzo del grano portato a 900 e a 1000 lire al q.le, a seconda se tenero o duro; l'obbligo del conferimento all'ammasso di una quota del 45 per cento e la possibilità della libera contrattazione del resto. Sono, queste, conquiste tanto più significative perché realizzate quando ancora domina su ogni altra la preoccupazione della guerra contro i nazisti ed i fascisti, la preoccupazione della totale liberazione del territorio nazionale.

E il Partito Comunista, che si è già affermato rappresentante dei contadini del Mezzogiorno, che ha già guidato le masse contadine del Settentrione sulla via della lotta di liberazione, saprà essere l'interprete migliore dei bisogni delle masse contadine e avviarne i problemi verso soluzioni progressive nel quadro dello sviluppo economico, sociale e politico delle masse popolari.

Comitati di agitazione e Comitati di liberazione nazionale di officina

Nella lotta che dall'8 settembre in poi si è estesa ed approfondita, i Comitati d'Agitazione di fabbrica hanno avuto una parte di prim'ordine.

Ad essi si deve l'organizzazione dei grandi scioperi che hanno posto la classe operaia alla testa dell'azione per la liberazione nazionale; essi hanno potentemente contribuito al reclutamento delle forze operaie per le gloriose Brigate Garibaldi, nell'organizzazione delle squadre di difesa e di attacco.

Se questa funzione di avanguardia della classe operaia oggi non può più essere negata da nessuno, ciò si deve essenzialmente ai Comitati d'Agitazione di fabbrica che hanno organizzato il proletariato e hanno fatto un potente esercito e diretto l'azione, contro la repressione, le resistenze, le insidie del nemico, contro l'attesismo allignato qua e là nelle file antifasciste.

I Comitati d'Agitazione, esprimono in modo diretto le energie vive di una classe che ha conquistato con la lotta e col sacrificio il primo posto nella Nazione, e come tali debbono essere da tutti riconosciuti. Come tali, essi sono e debbono sempre più divenire una delle basi fondamentali della nuova democrazia che si costituisce nel travaglio e nella lotta dell'intera Nazione, uno dei fondamenti essenziali di quella democrazia progressiva che incomincia già oggi a sorgere nell'azione quotidiana per le rivendicazioni operaie e per la liberazione, che si affermerà e si svilupperà nel prossimo domani.

Senza il costituirsi e il consolidarsi di questi organi democratici che affondano le loro radici nel fertile terreno delle masse operaie, la lotta di questi dieci mesi non potrebbe nemmeno essere concepita. Il potenziamento ed il rafforzamento dei Comitati d'Agitazione

di fabbrica è quindi una delle principali condizioni di una più rapida vittoria, di una pronta cacciata del nemico nazi-fascista. Nella mobilitazione delle forze che ogni giorno dobbiamo intensificare in quest'ultima fase della battaglia liberatrice della Nazione, che deve aprire vaste prospettive di uno sviluppo democratico ininterrotto, tutte le immense energie della classe operaia, le sue inesauribili forze creative dovranno essere messe in valore dai Comitati d'Agitazione.

I Comitati d'Agitazione, come ognuno sa, non sono organi di nessun partito; sono organi che esprimono la volontà diretta e genuina delle masse operaie, nei quali trovano posto gli elementi più attivi, più coraggiosi, più dotati di iniziativa e di spirito di abnegazione. Il merito del Partito Comunista è di averne compreso prima di ogni altro la funzione e l'importanza, di averli appoggiati e sorretti fin dai loro primi passi; durante un certo periodo esso fu il solo a farlo, fino a che i Comitati d'Agitazione si affermarono e s'imposero in virtù della loro opera.

Oggi, il riconoscimento dei Comitati di Agitazione come rappresentanti della classe operaia è generale nel movimento antifascista; ma perchè questo riconoscimento sia effettivo, bisogna che esso non si limiti ad una pura e semplice formalità. Riconoscere i Comitati d'Agitazione significa non contrastare o negare l'iniziativa che loro spetta, ma al contrario incoraggiarla; significa non temere l'azione operaia, le manifestazioni, gli scioperi parziali o generali che sono la premessa dello sciopero generale insurrezionale che sarà il punto culminante dell'insurrezione nazionale in corso; significa non mettersi dalla parte di coloro che, industriali collaboratori od altri, temono soprattutto l'azione del proletariato alla testa della Nazione comprometta i loro affari con l'occupante tedesco, le loro tresche oscure, i rinnovantisi tentativi di tenere i piedi in due staffe.

Riconoscere i Comitati d'Agitazione significa non temere la classe operaia, le sue iniziative, il suo slancio combattivo, la sua chiarezza politica generalmente superiore a quella di taluni elementi politici i quali, se potessero imbrigliare nei loro schemi il movimento operaio nuocerebbero alla efficacia ed alla forza del moto nazionale che dalla classe operaia trae oggi tanta parte di se stesso.

No, quando la classe operaia combatte, sciopera, dà le sue forze migliori, il suo sangue generoso ed il suo slancio d'azione alle forze patriottiche partigiane, non soltanto non fa nulla di pazzesco o di temibile, ma dimostra il moto camminando a coloro che desiderano troppo di star fermi e di attendere gli eventi senza crearli, dà un contributo decisivo che le deve essere riconosciuto. I nuclei direttivi della classe operaia, gli operai delle maggiori fabbriche delle grandi città, sanno quel che fanno e quel che bisogna fare meglio di certi interessati ammonitori che vorrebbero fare loro la « predica » e la « morale », senza averne alcuna veste.

I nuclei operai delle grandi fabbriche espri-

mono dal loro seno dei capi che devono essere considerati già oggi e saranno sempre più domani una parte importantissima del nuovo personale dirigente del paese che la nuova democrazia progressiva dovrà darsi e come tali il movimento antifascista deve abituarsi a considerarli, se non vuole restare separato dalle forze vive del Paese.

Essi porteranno nel movimento dei partiti che qua e là stagna nella incomprendenza delle nuove forme che si fanno impetuosamente strada, un necessario vigore di rinnovamento. Comprendere questo apporto decisivo sarà la prova di quanto vi è di veramente e conseguentemente democratico nel movimento di liberazione.

Ecco perchè il movimento dei Comitati di Agitazione non potrà essere arbitrariamente compresso entro schemi di partiti e di rappresentanze di partiti designate dall'alto. Ove questo per dannata ed inverosimile ipotesi potesse realizzarsi, sarebbe la morte dei Comitati di Agitazione. Peggio per chi non lo comprenderà e si isolerà praticamente dalle energie vitali della classe operaia.

Recenti direttive del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia riconoscono ai Comitati di Agitazione, come ad altri organismi ed associazioni di massa, una funzione decisiva nella lotta per la cacciata dei tedeschi dal territorio nazionale, per il rovesciamento dei fascisti dal governo e per instaurare nel paese un Governo democratico che tragga il suo potere dall'appoggio e dal consenso popolare attivo.

E' stata la delegazione comunista a porre agli altri partiti la questione della necessità che il movimento di liberazione poggiasse su organismi di base espressi direttamente dal seno delle masse, affinché il potere dei Comitati di Liberazione e del Governo che da essi ha origine non derivi unicamente dall'alto, soltanto dalle direzioni dei partiti, ma che sia solidamente sostenuto da organismi che rappresentano una partecipazione effettiva delle masse al potere, che costituiscono una forma di autogoverno delle masse e di controllo del potere centrale e locale. Ma se questo sistema è necessario per il domani, esso lo è ancora più per la lotta di oggi, perchè è evidente che senza queste molteplici forme di organizzazione che devono toccare milioni di cittadini e di lavoratori, noi non potremo potenziare al massimo la nostra lotta, non potremo mobilitare che una parte infinitesima delle forze suscettibili di agire e lasceremo in definitiva che esse si sperdano a tutto vantaggio del comune nemico. I partiti, da soli, non sono oggi e non saranno mai in nessun momento capaci di mobilitare tutte le forze del paese.

* * *

I Comitati di Agitazione sono un organismo fondamentale per costituire l'unità del Paese in lotta.

L'unità del proletariato, e l'unità intorno al proletariato di tutti i lavoratori e di tutti i patrioti, è la direttiva fondamentale del Partito Comunista. Bisogna quindi in primo luo-

go, unire gli operai. La base dell'unità operaia è data soprattutto dalla unione dei comunisti e dei socialisti, attraverso questa unione *nella lotta quotidiana* si deve giungere alla fusione dei due Partiti operai in un unico grande Partito del proletariato che è destinato ad essere il più importante Partito del Paese. Ma quest'unità dei socialisti e dei comunisti non esclude, ma anzi è alla base della unità d'azione con altre tendenze che esistono nel campo operaio senza esclusioni né settarismi.

L'unità d'azione e di lotta proletaria si salda meglio che in ogni altro luogo nella fabbrica dove gli operai si trovano uniti, soffrono e combattono ogni giorno assieme. Il Comitato d'Agitazione è perciò l'organo che naturalmente esprime tale insieme, e deve essere composto degli elementi più attivi e capaci, che si sono rivelati nel corso delle lotte, degli scioperi negli ultimi dieci mesi così ricchi di battaglie per la libertà indipendentemente dalle loro opinioni politiche, dalla loro appartenenza o meno ad un partito. Ciò non esclude che non debba essere data alle diverse tendenze che si manifestassero fra gli operai un'adeguata rappresentanza in seno ai Comitati di Agitazione. Procedendo in tal modo si consoliderà l'unione e si renderà più solido il prestigio, generalmente più grande, dei Comitati d'Agitazione di fronte ai quali le commissioni interne fasciste, malgrado l'appoggio dei burocrati sindacali, del fascio, della polizia, dei tedeschi e di quei padroni che sono collaborazionisti, valgono meno di zero.

Il quadro degli elementi attivi della classe operaia non è fisso: esso si sviluppa con lo svilupparsi degli avvenimenti. Colui che ieri ancora era un dirigente, se manca alla propria funzione nella lotta, se osteggia apertamente o nascostamente l'azione, gli scioperi, il reclutamento per le formazioni armate partigiane e di città, il sabotaggio della produzione per i tedeschi, se diffonde scetticismo e disfattismo, o anche soltanto se dimostra di essere impari alla bisogna, deve essere eliminato senza esitazioni da ogni posto di direzione per il bene della lotta comune.

Elementi giovani, o comunque nuovi alle responsabilità di direzione, che si rivelano nel corso della lotta, debbono essere incoraggiati, aiutati, spinti avanti; essi costituiscono forze fresche e vive, immettono nuovo sangue sano nell'organizzazione operaia.

I comunisti debbono, come sempre, essere alla testa, con la più ampia larghezza di vedute, nel costituire dei Comitati di Agitazione ed intorno ad essi la più larga unità della classe operaia. I comunisti non soltanto non temono che siano allargate le porte dei Comitati di Agitazione agli elementi attivi e sani della classe operaia, anche se non sono del loro stesso partito, ma lo domandano e lo propongono.

Negli scioperi degli ultimi mesi, nella preparazione e nell'azione delle squadre operaie di difesa e di attacco, si sono rivelate meravigliose energie proletarie, nuovi capi sono sorti dalla massa. I comunisti hanno cercato e cercheranno di reclutare nelle file del Partito il maggior numero possibile di questi operai

d'avanguardia; ma anche con quelli che non sono e non sono ancora comunisti, essi agiranno nella più stretta unità, valorizzandoli come quadri della massa, proponendoli e sostenendoli per i Comitati di Agitazione o comunque come collaboratori di questi ultimi. Siano essi comunisti, socialisti, democratico-cristiani o di qualsiasi altro partito e corrente, o senza partito, questi operai sono i dirigenti delle masse che, nella forzata mancanza di qualsiasi elezione normale, traggono indiscussa autorità dalla loro opera, e come dirigenti vanno riconosciuti. Questa è la via giusta, scevra da ogni settarismo.

S'intende che fra noi ed i lavoratori non comunisti vi sono delle differenze su certe questioni; ma tali diversità non debbono impedire e non impediscono che l'unità si faccia. Volendo fare l'unità soltanto con chi è in tutto uguale a noi, non si farebbe che l'unità con se stessi. Elemento essenziale dell'unità è lo spirito comune di lotta, la volontà di combattimento contro il nemico nazi-fascista ed i suoi collaboratori. Posta questa condizione, tutte le divergenze debbono essere superabili, tutti gli elementi sani della classe operaia debbono potersi fondere in un solo blocco d'azione.

Accade talvolta che qualcuno vorrebbe lottare, ma non sa *come* fare. Qui deve intervenire l'esperienza dell'avanguardia comunista, che per esercitare precisamente la sua funzione di avanguardia della classe operaia deve persuadere con l'azione in primo luogo, ma anche col ragionamento. L'azione unitaria esige perciò uno sforzo di comprensione da parte nostra nei confronti di coloro che vogliamo e dobbiamo convincere. Bisogna guardarsi da due errori: il settarismo e l'opportunismo. L'uno ci isola da gruppi della classe operaia, l'altro ci porterebbe a concessioni all'attesismo che avrebbero le più gravi conseguenze e renderebbero più difficile l'organizzazione della lotta.

* * *

Con l'unione degli operai non si esaurisce l'azione per l'unità dei lavoratori nella fabbrica. Il proletariato è il nucleo numericamente più forte ed è la classe oggi più capace alla direzione della società; ma nelle fabbriche vi sono anche gli impiegati, i quali costituiscono un gruppo numericamente non indifferente, ed i tecnici (ad esclusione del personale dirigente); gli uni e gli altri hanno oggi una funzione nella lotta di liberazione ed avranno domani una parte nell'autogoverno delle masse.

Bisogna per conseguenza organizzare l'unità degli operai, degli impiegati e dei tecnici, e bisogna organizzarla nei Comitati di Agitazione comuni alle tre categorie.

In altri termini, noi non vogliamo che si organizzi un *movimento di categoria* — che divide — ma un movimento per industria, che unisce tutti gli appartenenti ad una determinata industria, pur senza soffocare le categorie. In tal modo i Comitati di Agitazione diventeranno — ed in parecchi casi lo sono già — gli organismi unitari di tutto il per-

sonale delle fabbriche. In certe località • fabbriche il Partito d'Azione conta degli aderenti particolarmente nelle categorie degli impiegati e dei tecnici e bisognerà tenerne conto.

Allo scopo di creare e mantenere l'unità fra operai, impiegati e tecnici, le direttive date più sopra hanno una ragione d'essere ancora più grande, in quanto l'unità fra queste categorie è cosa più delicata dell'unità operaia, le diversità essendo più evidenti e le incomprendimenti più facili. Spiegando quindi l'orientamento operaio d'azione e facendolo accettare, bisogna creare nell'azione e nell'organizzazione comuni dei rapporti che facilitino lo stabilirsi ed il mantenimento dell'unità.

* * *

Le fondamentali e decisive funzioni dei Comitati di Agitazione nella lotta attuale ed anche negli sviluppi avvenire sono dunque evidenti ed indiscutibili.

L'esistenza dei Comitati di Agitazione rende superflua la costituzione di Comitati di Liberazione Nazionale? Affatto. Primo perchè dal movimento dei Comitati di Liberazione Nazionale non si può escludere la classe operaia, le fabbriche, che sono le basi e le forze di questo movimento; secondo perchè se il movimento di liberazione è un movimento d'unità nazionale — ad esclusione, *va da sé*, dei servi del nazi-fascismo e di coloro che hanno comunque tradito il Paese — quest'unità nazionale deve esprimersi anche nella fabbrica. I Comitati di Agitazione sono organi di classe, sono il fondamento del sindacato operaio d'industria, e tali debbono restare. Nessuno più di noi è geloso di questa loro funzione. E' altrettanto evidente che gli organismi della classe operaia non possono non occuparsi di tutti i problemi della vita nazionale, poichè la classe operaia è tanta parte della Nazione ed ha una funzione preponderante nell'azione liberatrice.

Tutto ciò non risolve però il problema dell'unità nazionale nella fabbrica. Con chi si può fare quest'unità? Con quella parte del personale dirigente delle aziende che collabora — a fatti, non soltanto a parole — alla lotta per l'indipendenza e la libertà.

Insistiamo che si tratta di una partecipazione fattiva alla lotta, perchè non ignoriamo che non sono pochi coloro che vorrebbero tenere i piedi in troppe scarpe e giocare su tutte le carte. Non è con questi opportunisti che si farà l'unità nazionale; costoro noi li consideriamo dall'altra parte della barricata, se non si decideranno immediatamente ad essere dalla parte nostra e *soltanto* dalla parte nostra.

Su questo terreno è possibile e necessario creare dei Comitati di Liberazione Nazionale di fabbrica, che sorgano anch'essi dal seno delle masse, nel quale le diverse correnti politiche siano rappresentate, che esprimano la

unità nazionale e che collaborino coi Comitati di Agitazione.

I Comitati di Liberazione Nazionale nelle officine sarebbero — ed in numerosi casi sono perchè esistono già — degli organismi di base del movimento di liberazione, che ne traggono autorità dal nome del C.d.L.N., conferiscono anche ai Comitati superiori del movimento l'autorità che deriva dal loro appoggio, dalla loro rappresentanza, dalla loro collaborazione anche critica, allo stesso modo dei Comitati regionali, dalle associazioni di massa di vario genere, ecc.

E' tanto ingiustificato il timore che i C. d. L. N. di officina facciano cattivo uso della autorità che deriverebbe dal loro nome, quanto quello che la classe operaia vi si troverebbe diminuita. Nell'un caso e nell'altro siamo di fronte ad una sfiducia nella classe operaia che i fatti dimostrano assolutamente ingiustificata e che deriva da una mancanza di conoscenza e di legami con essa. La cosa è tanto più singolare che coloro stessi i quali esprimono il timore che la classe operaia venga diminuita dall'esistenza dei Comitati di Liberazione di officina, spesso tendono a diminuirli di fatto dando ai Comitati d'Agitazione un'organizzazione burocratica, dall'alto per accordi paritetici di partiti, che ove fossero accolti — e non lo sono per fortuna in nessun luogo — sterilizzerebbero l'azione della classe operaia oggi ed annullerebbero ogni sua partecipazione all'autogoverno per il domani.

La parentela dei due timori suscitati è qualche cosa di estraneo alla classe operaia, che la classe operaia avverte e di cui essa è offesa; e tale resta anche quando si ammantava di frasi estremiste e classicistiche alle quali corrisponde una pratica opportunistica che vorrebbe impedire la lotta autonoma e di avanguardia della classe operai mettendola sotto la direzione di altre classi.

Due sono i modi di affrontare i problemi della lotta nel momento presente: quello di suscitare tutte le energie, tutte le forze di organizzazioni possibili, preoccupandosi di ottenere un massimo di unità, e riconoscendo a queste forme di organizzazione autorità e rappresentanza del movimento di liberazione; e quello di modificare in una stretta gerarchia stabilita dall'alto e controllata dai partiti, anzi da nuclei superiori dei partiti, questo movimento, di soffocare in queste strettoie l'iniziativa popolare. Più esattamente, il primo è il modo di organizzare effettivamente la lotta; il secondo è il modo sicuro di non organizzare nulla e di attendere gli eventi.

Nota. — *Nel prossimo numero l'argomento dei Comitati di Liberazione Nazionale di Officina sarà trattato diffusamente studiandone i rapporti con i Comitati d'Agitazione e indicandone le funzioni.*

Problemi della guerra partigiana

Prevedere e provvedere

Troppe organizzazioni lavorano sul terreno

militare senza una sufficiente prospettiva e troppe formazioni sui monti vivono e combat-

tono con un orizzonte molto più limitato del necessario.

Per operare concretamente, per cominciare soprattutto, si sono creati distaccamenti poco numerosi e mobilissimi, si è dovuto scegliere obiettivi limitati che servissero ad addestrare uomini e ad acquistare esperienza, si è dovuto vedere vicino e concreto per non perdersi nei piani troppo vasti. E tutto questo è stato bene, molto bene. Ma tutto questo non deve farci dimenticare che abbiamo voluto cominciare dal poco, non per fermarci lì, ma proprio perchè non c'era altra via per giungere al molto cui vogliamo, cui dobbiamo giungere. E quel molto è la creazione di un esercito al quale accorrono tutte le forze popolari atte alle armi, è la guerra sul serio, la liberazione di zone sempre più vaste, la cacciata del nemico in collaborazione utile ed effettiva con gli Alleati.

Il compiacimento per i primi successi ed il timore delle difficoltà minacciano invece qualche volta di fermarci per strada. Ci pare di aver fatto già tante cose, in confronto di quando non se ne faceva nessuna di questo genere, che non sentiamo più il pungolo di andar oltre, ci pare che sia già così complesso mantenere quanto abbiamo raggiunto che ci pare inutile pensare più in là. Sono questi errori di prospettiva; errori che dobbiamo vincere per procedere effettivamente nel nostro lavoro per organizzare e condurre la lotta partigiana. Ce lo impone il dovere di utilizzare le basi raggiunte per operazioni più vaste, ce lo impone la attuazione che esige da noi molto di più, e molto di più rende possibile, e lo esige il popolo che ha acquistato in noi una fiducia sempre maggiore, che chiede armi, che ci affida i suoi figli, che è pronto se sappiamo condurlo.

In ogni città sono in corso, o prevedibili a breve scadenza, delle lotte aspre fra i lavoratori ed i nazi-fiscisti che vogliono deportarli in Germania, la repressione si fa violenta nel fondovalle e villaggi interi vengono spopolati ed incendiati; questo mentre si fa più forte la volontà di lotta e il richiamo dei patrioti è sempre più ascoltato. Carabinieri, poliziotti, soldati, minacciati di deportazione in Germania accorrono o possono accorrere fra breve. Ecco dei fatti che forse più che prevedere basta già constatare. Cosa fanno le nostre organizzazioni, i nostri comandi? Possono pensare che sia sufficiente procedere col ritmo di ieri? Possono pensare di rispondere a chi chiede di combattere che non c'è posto, che si arrangi? Certo no, e peggio sarebbe provvedere malamente all'ultimo momento, lasciare per i monti torme di sbandati inermi, o converti le nostre formazioni con grave pericolo per tutti.

Bisogna provvedere; e provvedere, nell'attuale situazione, vuol dire apprestarsi a passare dall'organizzazione delle centinaia a quella delle migliaia, da quella delle migliaia a quella delle decine di migliaia.

I buoni distaccamenti sono quelli che sanno lavorare in modo che il trasformarsi in Brigata non rappresenti una crisi, le buone Brigate devono essere pronte a diventare Di-

visioni.

Prima di tutto i quadri. — Bisogna educare i quadri a promuovere i combattenti a posti di responsabilità. Se in un distaccamento il comandante fa tutto, come faremo per creare un nuovo distaccamento? Ma se abbiamo un buon vice, un commissario, se il commissario lavorando porta con sé ed educa un giovane, se ci sono capisquadra e capinucleo abituati al senso di responsabilità, la cosa non sarà difficile.

Il vice diventerà comandante del nuovo distaccamento, avrà con sé il commissario di prima, al suo posto andrà qualche caposquadra buono e non si avranno crisi e nuovi elementi si metteranno alla gran scuola dell'esperienza e della responsabilità. Chi dirige senza creare i quadri non dirige mai bene, chi « fa tutto lui » dimentica che manca al dovere di preparare i quadri per lo sviluppo delle forze partigiane. Ecco il primo compito: è compito dei dirigenti di aver fede negli uomini che lavorano e che il più delle volte non hanno dato prove di capacità solo perchè noi non abbiamo saputo metterli in grado di fare tutto quello che avrebbero saputo fare. Un comandante che fa l'intendente impedisce la formazione di un organizzatore capace fra i suoi uomini; la cosa non pesa fino a quando si è in trenta, diventa sensibile quando si mancherà di quadri politici.

arriva ad essere in trecento. Un commissario che non riunisce mai degli « attivisti » e si accontenta lui di fare dei « buoni discorsi » non si accorgerà di essere sulla cattiva strada fino a che ha da provvedere per un distaccamento, quando si trova con una brigata, con basi a qualche ora di marcia una dall'altra, eccolo nell'imbarazzo e lamentarsi per... la mancanza di quadri politici.

Secondo problema è quello di articolare le formazioni, e di non lasciarne diventare nessuna troppo pesante. Nell'attuale momento il problema di formazioni leggere non è più soltanto legato alla necessità di mobilità operativa e di facilità logistiche, è legato anche alle possibilità di sviluppi rapidi e del carattere di massa che l'afflusso può avere da un momento all'altro. Bisogna che le formazioni siano leggere perchè non siano mai sature.

Non si deve dire mai « in quel distaccamento non c'è posto per dieci uomini », « in quella brigata non c'è posto per altri cento ». Appena le formazioni minacciano di trovarsi in quelle condizioni, occorre frazionarle e costituirle con nuovi comandi, nuovi collegamenti, nuove basi. Il problema è legato a quello dei quadri, ma il legame è reciproco. Il frazionamento è più facile se abbiamo fatto un buon lavoro per i quadri, ma questo lavoro è assai facilitato se frazioniamo, se diamo ai nuovi comandanti e commissari compiti di direzione, e compiti di direzione su unità non troppo pesanti e quindi non troppo difficili da tenere in pugno.

Terza questione: le misure da prendersi nei riguardi delle reclute che affluiscono. — Se si tratta di uomini addestrati e magari armati, soldati e carabinieri, il problema è

essenzialmente, ma non esclusivamente politico.

I nuovi vanno distribuiti un po' per distaccamento perchè si acclimatino più rapidamente e vanno curati particolarmente da parte dei Commissari. Al lavoro verso i nuovi vanno attirati tutti i « vecchi » partigiani. Si faranno riunioncine nelle quali si spiegherà che il lavoro politico non consiste solo nella « morale » che fa il commissario ai nuovi arrivati, ma che ognuno nel lavoro di ogni giorno, soprattutto con l'esempio del cameratismo e della disciplina, può e deve aiutare chi non sa ancora, chiarire le idee, rafforzare la fiducia. Se tra i nuovi ci sono elementi tecnicamente capaci ci si guardi dal tenerli troppo tempo in prova, bisogna che abbiano subito la sensazione che vengono utilizzati per quello che valgono. Da una brigata ci giunge il rapporto che dice come i carabinieri sono stati utilizzati come istruttori, da un'altra che un maresciallo è stato nominato vice-comandante di un distaccamento, da un'altra ancora che un vice-brigadiere comanda il servizio di polizia partigiana; buoni esempi di comandi liberi dal settarismo. Naturalmente questi elementi deboli politicamente, saranno affiancati da elementi più in grado di aiutarli proprio dal lato politico.

La questione si complica quando si tratta di reclute novelline, poco pratiche di armi e che affluiscono in massa, mentre non siamo ancora in grado di dare un'arma ad ognuno. Bisogna anzitutto non lasciarle alle basi esposte ad eventuali attacchi; siano mandate in alto e decentrate e siano messe agli ordini di gente esperta. La prima cosa che bisogna insegnar loro è a marciare e ad orientarsi in montagna. Si facciano marciare in modo che per parecchie ore all'interno conoscano il paese e si mostrino loro le basi di raccolta in caso di allarme o di dispersione. E' consigliabile che ogni unità abbia qualche base adibita particolarmente allo smistamento ed alla istruzione delle reclute, e che la base non sia la più vicina, ma una delle più lontane dalle strade di comunicazione. Questi giovani si curino politicamente e tecnicamente, si ricordi che essi saranno buoni combattenti nella misura che noi li faremo diventare tali col nostro lavoro. Gli eroi garibaldini diciottenni ci dicono quale sia il materiale del quale disponiamo e ci insegnano a non trascurarlo mai.

Quarto problema: quello delle basi. — Non basta creare nuovi distaccamenti e nuove Brigate, se poi si tengono tutti nella stessa valle o nella stessa zona. Molti danni dell'accentramento eccessivo rimarrebbero e molte possibilità di una più vasta azione non sarebbero sfruttate.

Bisogna occupare più vastamente i monti e le vallate, estendere le zone occupate e controllate da noi nelle vallate dove siano centri abitati. Se consideriamo la carta delle Alpi e degli Appennini, vediamo che ci sono ancora troppe zone dove mancano solide formazioni partigiane, valli che dividono formazioni efficienti sono senza un solo distaccamento. E questo rende anche difficile il collegarsi, rende più saltuarie le informazioni e

facilita azioni di aggiramento da parte del nemico.

D'altra parte se siamo troppo addensati in una zona sarà più difficile approvvigionarsi mentre graveremo più del necessario sulle popolazioni locali. Altri valligiani che la nostra azione animerebbe e mobiliterebbe sono abbandonati a se stessi e nulla sanno della guerra partigiana e di chi la combatte. Estendere il proprio orizzonte vuol dire andare o mandare a vedere cosa c'è nelle valli vicine, vuol dire saper ricordare quello che può andar bene quando si sarà più numerosi; dove è possibile fare una base, dove è possibile un posto di osservazione, dove ci sono possibilità di rifornimento, dove c'è un rifugio abitabile, una sorgente e mille cose che al momento opportuno saranno utilissime.

Se l'esercito partigiano deve essere di massa, se la guerra di liberazione deve essere popolare, sarà uno dei nostri primi doveri mobilitare e preparare un intervento più attivo delle popolazioni valligiane fra le quali operano le nostre formazioni. Si costituiscano le squadre di villaggio, anche se per ora non tutti possono essere armati, si prendano accordi per il rifugio in massa sui monti in caso di razzie tedesche, si segua l'esempio del Comando di X... che invita le donne ad arruolarsi per il servizio di collegamento e informazioni.

Si studi con le rappresentanze dei villaggi un vero e proprio piano di mobilitazione generale, anche se esso non può ancora essere messo in atto oggi, in tutti i suoi aspetti. Legarsi di più alla popolazione, per avere gente esperta dei posti, per avere informazioni, per avere dei viveri, i mezzi, i lavoratori dei quali avranno tanto più bisogno le nostre formazioni quanto più si ingrosseranno.

Il problema delle basi è pure il problema di decentrare su vasti territori magazzini di riserva, di portare viveri e materiali su zone impervie, dove potrebbero esserci utilissime riserve in caso di rastrellamento. Il problema delle basi e dei magazzini va visto tanto più attentamente, quanto più vogliamo cessare di vivere alla giornata, come può fare al massimo una piccola banda, per vivere e combattere come unità di un vero esercito.

E infine, ma non certo il meno importante, prevedere e provvedere per le armi e le munizioni, in vista di combattimenti più accaniti, di uomini nuovi da armare, di problemi più vasti da porsi. E' necessario vedere più lontano e agire prontamente. Ci sono depositi e fabbriche di esplosivi dove sarebbe facile fare dei colpi, invece si aspetta. Si aspetta perchè « per ora l'esplosivo non manca », oppure perchè « quando vogliamo gli operai ce lo passano » e non si terrà conto che quando vorremo ci sarà forse una situazione per cui i tedeschi avranno messo una guardia, o fatto vuotare un deposito, o fatto chiudere l'officina minacciata dalla nostra presenza nelle vicinanze.

Se ci occorre un quintale di roba oggi, ma ne possiamo avere dieci, ricordiamoci che è un dovere mettere a posto anche quanto ci occorrerà domani. Le armi pesanti che non

occorrevano ieri, in quanti casi sarebbero già buone oggi? Quanto sarebbe buono avere oggi armi che abbiamo trascurato di prendere ieri e che sarebbero più utili nelle mani di giovani che non chiedono che di combattere! Ogni organismo dirigente, ogni comando deve fare uno studio della situazione ed un piano concreto per l'armamento, ai quali seguirà immediatamente l'azione. Quante ormai nella zona sono in mano ai contadini, quante ai militi, ai carabinieri, ai vigili? Quanti posti tedeschi sono facilmente disarmabili coi colpi decisi? Quante fabbriche, quanti cantieri o depositi dove si possono recuperare esplosivi? Come e da chi si possono far fabbricare bombe, chiodi a quattro punte, bottiglie incendiarie? Dove si può mettere, smistare, decentrare questa roba? E poi, chi si incarica di operare zona per zona, di risolvere un problema o l'altro?

Prevedere giusto e provvedere subito, chè siamo già in ritardo sulla situazione che marcia più rapidamente di noi e più rapidamente marcerà nella misura che la nostra azione si mostrerà un fattore di accelerazione. Ogni tappa raggiunta deve permetterci di guardare più in là, ogni successo ci impone compiti più vasti, ci impegna a un più strenuo lavoro.

Che in ogni valle e su ogni monte ci siano partigiani in armi, che paesi e vallate vengano liberati, che l'azione insurrezionale si sviluppi e si estenda dipende oggi da noi, cento esempi ci dicono che la situazione è matura, bisogna che mille esempi possano dirci che noi sappiamo essere alla altezza della situazione.

Per le organizzazioni di partito prevedere e provvedere non vuol dire soltanto dar buoni consigli e far arrivare la stampa alle unità partigiane.

Prevedere vuol dire tener conto degli sviluppi che comporta per il nostro lavoro lo svolgersi della lotta fino all'occupazione di intere zone e alla mobilitazione delle masse popolari che vi si trovano, vuol dire tener conto del legame di interdipendenza delle varie attività di massa con l'azione militare, anzi della subordinazione di ogni attività alla condotta della guerra liberatrice.

E provvedere vuol dire anzitutto mobilitare il partito. Bisogna dar buoni comandanti, commissari, intendenti ai distaccamenti ed alle Brigate nuove, bisogna trovarli mobilitando le migliori energie popolari e soprattutto mandando in linea i compagni ed i dirigenti che oggi sono là necessari.

Situazione nuova, vuol dire compiti nuovi, misure nuove.

Organizzazione e addestramento particolari per compiti particolari. — L'esperienza ha dimostrato come sia efficace per compiti particolari avere squadre di specialisti, dar loro uno speciale addestramento e permettere loro di operare così da utilizzare la loro stessa esperienza.

Cominciano a costituirsi qua e là squadre di « guastatori », addette al sabotaggio: è questo un esempio da seguire, un lavoro da sviluppare. Gli uomini che hanno conoscenze particolari, guastatori, minatori, ferrovieri,

elettricisti, studenti di istituti tecnici e di ingegneria devono essere scelti come istruttori e come capiscuola e con loro devono essere studiate attentamente possibilità di sabotaggio nella zona, obiettivi, ed esaminati i particolari tecnici dell'esecuzione. A loro volta essi parleranno con gli uomini della loro squadra, uomini che sarà possibile scegliere fra i più adatti, sia in base alle prove di coraggio e di prontezza già date sia per la loro professione: muratori, sterratori, meccanici, ecc.

Ci saranno squadre particolarmente adatte al taglio dei fili, alle interruzioni telefoniche, ecc. Altre più esperte nelle interruzioni ferroviarie, altre capaci di vere e proprie opere di mina. Non è detto che ognuna di queste squadre farà solo questo o che questo sarà fatto solo da queste squadre, ma il Comandante saprà su chi più particolarmente contare per azioni di particolare carattere ed importanza.

Queste squadre di guastatori devono essere munite di materiale necessario, esse stesse devono essere interessate a procurarselo con colpi di mano o attraverso conoscenze con civili ferrovieri, minatori elettricisti, ecc. che possono avere più facilmente di altri. La loro esperienza deve essere portata a conoscenza degli altri guastatori e discussa in piccole riunioni nelle quali deve essere data ad ognuno la possibilità di apportare il proprio contributo di conoscenze e di iniziative.

Le squadre di guastatori sono quelle che devono agire con maggior continuità; per esse non c'è mai da aspettare l'azione (come del resto non dovrebbe mai esserci per il partigiano), esse devono andare a cercare l'azione. In ogni zona deve esserci un piano di obiettivi, graduati secondo la loro importanza e le difficoltà che comportano. Questi obiettivi devono essere a volte molto lontani dalle basi; per cui le squadre devono essere messe in grado di orientarsi e di marciare con tutte le cautele necessarie, effettuando poi opportunamente la ritirata dopo fatto il colpo. Altre squadre di « arditi » sono state costituite: gente scelta per i colpi di mano più lontani e per le imprese più audaci. Qui bisogna stare molto attenti, ci sono due pericoli: primo di togliere la gente capace dalle squadre e quindi di indebolire troppo il nerbo delle forze; secondo di concentrare tutta l'attività operativa su questa minoranza scelta.

In linea di massima bisogna tener conto che tutti i partigiani sono arditi, che tutte le formazioni devono essere d'assalto. Però può essere conveniente selezionare alcuni pochissimi per imprese di particolarissima importanza. Questi nuclei di arditi ed i nuclei migliori di guastatori devono essere fatti conoscere alle organizzazioni cittadine e messi a loro disposizione per il passaggio ai G.A.P. o meglio per qualche rapida puntata in città, presi accordi con il comando dei G.A.P.

Gli arditi non devono certo in nessun modo far ricordare le truppe di assalto degli eserciti regolari, che tengono a staccarsi per vita e indisciplinazione dal grosso dei soldati. Gli arditi Garibaldini vivono con gli altri e devono essere di esempio in fatto di disciplina

e di sacrifici.

Occorre che essi siano ammirati, che si voglia ammirarli, ma che non siano considerati come privilegiati che non fanno le corvées, che non montano la sentinella, ecc. Un'altra specialità che non va dimenticata è quella della sanità. In ogni distaccamento ci vuole un infermiere, in ogni squadra un uomo con un pacchetto di medicazioni e in grado di fare una prima fasciatura, un soccorso d'urgenza.

Non bisogna appesantire le formazioni, da noi tutti combattono, tutti marciano coi loro bravi sacchi e con quel tanto di viveri in modo da poter fare da soli se capita, ma questo non deve togliere che, siccome non tutti possono fare tutto, si curi (come è possibile) che faccia l'infermiere chi può farlo. E se non ci sono soldati di sanità e infermieri, e non ce ne possono essere tra i giovanissimi, i medici, gli studenti di medicina e gli infermieri più anziani curino almeno un rudimentale istruzione dei giovani che sembrano più adatti. In ogni città ci sono organizzazioni di assistenza, con volontari, in prevalenza operai (croce bianca, verde, d'oro, ecc.) ci si rivolga a que-

ste organizzazioni per il reclutamento di uomini adatti al servizio sanitario nelle formazioni.

Si ricordi che di tutte le specialità fra i partigiani deve mancare sempre: quella di chi aspetta, di chi si imbosca, di chi si burocratizza. Si ricordi che di tutte le scuole, corsi di istruzione che i partigiani possono e debbono organizzare, la migliore è pur quella dell'azione continua. Tagliando un filo, si impara il sabotaggio, disarmando una pattuglia si fa scuola di arditismo, andando dove si combatte si fa il sanitario.

Ma sarebbe errato andare a fare dell'esperienza senza trarne i frutti: è riflettendo sull'azione, discutendone con gli uomini, abituandoli alla critica ed all'auto-critica dopo compiuta l'azione (perchè durante l'azione si combatte e non si discute) che si fa la scuola del partigiano.

Comandanti e commissari devono ricordare che non basta andare al fuoco, condurre gli uomini al combattimento, ma che è invece loro dovere essenziale istruirli, organizzarli, fare che siano preparati.

Vita di Partito

IL POSTO DEI GIOVANI

Il posto dei giovani dev'essere alla testa. Alla testa non solo del combattimento, della lotta partigiana, delle azioni dei patrioti, alla testa degli scioperi e delle manifestazioni di strada, ma alla testa anche nei comandi e nella direzione del lavoro politico e militare.

La gioventù è la forza, la gioventù è la vita. Chi non ha con sé la gioventù tiene in pugno l'avvenire. Di qui lo sforzo di ogni partito per la conquista della gioventù. Chi ha con sé la gioventù, ha la vita poichè la gioventù va verso la vita.

La politica del «Largo ai giovani» condotta dal fascismo, svaniti i fumi provocati dall'inganno demagogico, fece fallimento perchè il fascismo era un movimento reazionario che andava verso la morte, mentre i giovani sono rivoluzionari per eccellenza e vogliono marciare avanti.

Molti amavano ed amano dire che il Partito Comunista è un partito forte, perchè è un partito di giovani. Grande verità questa. Certo la forza del nostro Partito sta nella sua dottrina, nella sua ferrea disciplina, nella sua granitica unità ideologica, politica ed organizzativa, sta nella piena dedizione dei suoi iscritti alla causa del proletariato ed allo sviluppo politico, economico e sociale del popolo italiano.

Ma la piena dedizione di sé, l'audacia, lo slancio nell'azione, la resistenza alle avversità ed alle persecuzioni, la perseveranza nei sacrifici e nella lotta sono virtù particolarmente sviluppate nei giovani.

Ed ora? Il nostro Partito dopo questi venticinque anni di vita e di lotte è ancora sempre un Partito di giovani? Sì, lo è ancora.

Noi troviamo i giovani in maggioranza nelle formazioni partigiane, nelle Brigate d'Assalto Garibaldi, nei Gruppi d'Azione Patriottica. Noi troviamo i giovani alla testa degli scioperi e delle manifestazioni di strada.

Ma troviamo troppo pochi giovani ai posti di comando, ai posti di direzione. Grave difetto nel nostro Partito in questo momento. In questi mesi si è già fatto qualcosa, un po' dappertutto, per il ringiovanimento dei quadri, e bisogna fare assai di più. E' vero che vent'anni di fascismo hanno reso difficile lo sviluppo, la educazione politica, la formazione di nuovi quadri dirigenti. I quadri si formano attraverso allo studio ed alla lotta, ma essenzialmente attraverso la lotta. La mancanza per oltre vent'anni delle possibilità di una vita libera, la mancanza della libertà di stampa, di riunioni e di manifestazioni, la mancanza della possibilità di grandi, aperte lotte di massa economiche, e politiche, l'impossibilità di far funzionare legalmente le associazioni della gioventù, associazioni politiche, sindacali e culturali, tutto questo ha reso assai difficile e lento il processo di formazione e di educazione di nuovi quadri, poichè le capacità politiche si acquistano e si sviluppano attraverso alle esperienze della lotta.

Se questa può essere la spiegazione della scarsa affluenza di nuove energie nei nostri quadri dirigenti, noi non possiamo fermarci alla spiegazione del fenomeno. In epoca di vita libera, democratica, l'afflusso dei giovani ai posti di direzione è cosa normale che non richiede sforzi speciali. Le condizioni create da oltre vent'anni di fascismo devono spingerci a fare un maggiore sforzo, a dedicare maggiore attenzione al ringiovanimento

dei nostri quadri.

Si notano spesso delle resistenze a portare ai posti di responsabilità i giovani, poichè essi, si dice, mancano di maturità, di esperienza, sono avventati, troppo audaci, temerari, leggeri non conoscono le masse non conoscono i problemi economici, politici e sindacali, in una parola non sono professori di leninismo, non hanno frequentato l'università nè a Mosca, nè nei penitenziari italiani. Queste resistenze devono essere spazzate via e spazzate via radicalmente.

Esse sono l'espressione del conservatorismo e della passività che resistono e si oppongono alle forze dinamiche, vitali e progressive.

Il giovane non ha l'esperienza e la capacità dell'anziano, ma queste qualità le può acquistare. Nei Comitati direttivi non sarà solo.

E' necessario che ai posti di responsabilità, nei comitati di cellula, nei comitati di settore, nei comitati federali, nei comitati direttivi dei nuclei di Partito tra i partigiani, nei comandi delle formazioni partigiane accanto ai compagni anziani vi siano dei giovani.

Se gli organi dirigenti del nostro Partito continuassero ad essere composti prevalentemente da compagni anziani, si creerebbe inevitabilmente un distacco tra chi dirige e chi agisce, tra il pensiero e l'azione. Verrebbe a crearsi uno sfasamento oltremodo dannoso e pericoloso nell'azione del nostro Partito. Per quanto i comunisti abbiano una tempra speciale, per quanto molti dei nostri compagni anziani siano degli ottimi combattenti « temprati » alla lotta, è innegabile che l'età ha la sua influenza anche per noi. Un uomo di oltre quarant'anni non può avere le stesse energie fisiche di uno di venti. Non per nulla il nerbo degli eserciti è sempre stato dato dai giovani.

E' poi assolutamente falso concepire il giovane solo come un combattente, come elemento d'audacia e temerario e non come elemento con capacità di direzione.

Non vi può essere vera audacia priva d'intelligenza. Il giovane audace è anche intelligente ed ha le qualità per poter essere alla testa non solo nell'azione, ma anche nella direzione dell'azione.

Nei Comitati Direttivi, assieme agli anziani che hanno maggiore esperienza e più capacità politiche di lui, il giovane avrà la possibilità

di formarsi e svilupparsi non solo come soldato, non solo come elemento d'attacco nella lotta, ma anche come quadro dirigente.

Coloro che più agiscono devono poter portare nella concezione, nello studio dei piani, nell'opera di direzione lo stesso dinamismo e la stessa audacia che essi portano nell'azione.

Coloro che sono alla testa degli scioperi e della lotta di massa devono poter portare nei Comitati d'Agitazione lo stesso spirito, lo stesso ardore, la stessa volontà che essi portano nell'azione.

Piani di lavoro assai più vasti, arditi e dinamici si potrebbero fissare e realizzare se nei Comitati Direttivi vi fosse un maggior numero di giovani.

Noi non predichiamo il « largo ai giovani » per fini demagogici o per affermare e rivendicare un diritto dei giovani di essere alla testa.

Non si tratta qui di diritti. I giovani, i posti nei Comitati dirigenti, se li devono conquistare, se li conquistano nella lotta. Non è che tutti i giovani solo per il fatto di essere tali, indipendentemente dalle loro qualità abbiano i requisiti per essere messi nei Comitati Direttivi.

Abbiamo parlato dei giovani attivi, di quelli che sono in prima linea nell'azione, nella lotta, nel combattimento; negli scioperi, nel sabotaggio e nella guerra partigiana. E questi sono molti, se ne contano oggi a centinaia nelle formazioni partigiane, nelle Brigate dei G.A.P., nel corso delle lotte operaie.

Ebbene, questi giovani noi li vogliamo, noi li dobbiamo trovare anche nei Comitati direttivi di Partito, nei Comitati d'Agitazione, nei Comitati federali, nei Comitati di Liberazione Nazionale e nei Comandi delle unità partigiane.

Immettere le forze giovanili nei nostri quadri: ecco uno dei compiti più importanti del nostro Partito in questo momento. Dobbiamo mettere i giovani al loro posto, ed il loro posto non è solo in prima linea nell'azione, ma anche nella direzione. Questo compito è necessario attuarlo subito, largamente ed al più presto. La direzione ferma, sicura ed audace dell'insurrezione nazionale lo esige. Il ringiovanimento dei nostri quadri è una necessità per la condotta vittoriosa dell'insurrezione popolare.

Documentazione

In questo numero pubblichiamo, come documentazione, un articolo della « Isvetia » sulla Conferenza Internazionale del lavoro del maggio u. s.

« Nel discorso che ha pronunciato all'apertura della Conferenza dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, il Presidente del Consiglio d'Amministrazione espresse il suo rincrescimento per una « lacuna » (sic) prodottasi, lacuna costituita nella circostanza dell'assenza dei rappresentanti dell'U.R.S.S. alla Conferenza

« Alcuni giornali e alcune cronache radiofoniche hanno, in questi tempi, espresso la loro « inquietudine » per il fatto che questa assenza non sarebbe stata chiarita. Altri hanno espresso la loro perplessità.

« Non c'è veramente nessuna ragione di manifestare « inquietudine » o perplessità. La questione dei nostri rapporti con l'U.I.L. è chiarissima. Questo organismo, creato un quarto di secolo fa, vale a dire dopo la prima guerra mondiale, deve la sua nascita unicamente alla Società delle Nazioni. Durante tutta

la sua esistenza, l'Ufficio Internazionale del Lavoro fece parte organicamente del sistema delle istituzioni della Società delle Nazioni, e fu posto sotto la sua direzione e sotto il suo controllo politico diretto.

«Ora, non s'è ancora dimenticato il memorabile atto di ostilità verso l'U.R.S.S. compiuto dalla Società delle Nazioni nel dicembre 1939. Da questa epoca l'Unione Sovietica, e ciò è normale, ha cessato qualsiasi relazione con la S. d. N. e le sue istituzioni. Inoltre, non bisogna dimenticare che nel febbraio del 1940 l'Ufficio Internazionale del Lavoro giudicò opportuno esso stesso di dichiarare all'U. R. S. S. che aveva perduto automaticamente il diritto di essere membro di quella organizzazione.

«Ma non si tratta solo di questo. Le masse popolari hanno il diritto di esigere delle garanzie quando si tratta di problemi che rivestono importanza vitale, come la legislazione del lavoro, la collaborazione internazionale nel campo sociale, la previdenza sociale, ecc. E' perciò più che legittimo porsi la questione di sapere se, nella sua forma attuale, l'U.I.L. è in grado di risolvere i problemi posti e di portare a buon termine i molteplici compiti che gli incombono.

«Non è affatto esagerato dimostrare un certo scetticismo a questo riguardo. Infatti 25 anni di esperienze hanno largamente provato che questo organismo non ha mai avuto una grande autorità e che la sua attività si rivelò sempre poco efficace. Si sa, ad esempio, che le numerose disposizioni e convenzioni elaborate dall'U.I.L. restarono lettera morta. E' per questo che, già prima della guerra, non era raro sentir parlare di debolezza di questa istituzione, e nello stesso tempo vederne già il fallimento.

«E' forse necessario ricordare un fatto molto caratteristico a questo proposito.

«Al tempo dell'VIII Conferenza dell'U.I.L., il Presidente Puch, del Consiglio generale delle Trade-Unions, non potè fare a meno di notare «l'indifferenza, il disprezzo e l'ignoranza quasi completa dimostrata dai governanti a proposito delle decisioni dell'U.I.L.». Queste decisioni rimanevano sulla carta, senza mai venire messe in pratica.

«E non è certo la guerra mondiale che ha rafforzato l'autorità ipotetica dell'U.I.L. Mentre i paesi democratici conducono una lotta a morte contro la Germania hitleriana ed i suoi satelliti, la direzione dell'U.I.L. non ebbe mai timore di ricordare che questo organismo è un organo delle Nazioni Unite, che lottano con tutte le loro forze contro un comune nemico, ma «un'organizzazione internazionale», nella quale sono stati certi dirigenti che si sforzavano di attrarre l'uno o l'altro dei paesi fascisti. Dobbiamo ricordare l'invito scandaloso, che ancora tutti ricordano, che fu fatto alla Finlandia, alla Romania, all'Ungheria, satelliti di Hitler, di assistere alla Conferenza di Filadelfia? Questo fatto che suscitò, a suo tempo, viva indignazione nell'opinione pubblica dei paesi alleati, prova che gli elementi

sospetti che, in piena guerra, cercano di parlare lo stesso linguaggio dei paesi fascisti, hanno trovato un rifugio nell'U.I.L. Ne risulta, più che chiaramente, che l'organizzazione attuale dell'U.I.L. è ben lontana dall'adempiere interamente i suoi compiti.

«Restando l'appendice della S. d. N. — che non è più tra i viventi — l'U.I.L. non può avere sufficiente autorità. Ciò è divenuto evidente, già da tempo, per le organizzazioni operaie sovietiche. Si impone dunque una riorganizzazione. Per trarlo dal vuoto, nel quale è sprofondato, bisognerebbe prima di tutto che l'U.I.L. cessasse di essere un'appendice della Società delle Nazioni, per divenire un organo delle Nazioni Unite, che devono assolvere i grandi compiti imposti dalla lotta contro il comune nemico dei paesi democratici

«Si troverebbero così eliminati tutti gli ostacoli che impediscono la partecipazione dell'U.R.S.S. agli organi di collaborazione internazionale nel campo del lavoro. E' molto probabile che la necessità di una profonda riorganizzazione dell'U.I.L. sia riconosciuta fin d'ora. Il corrispondente dell'Ente radiofonico britannico, delegato alla Conferenza di Filadelfia, comunica che «una proposta è stata fatta perchè l'U.I.L. sia separato interamente dalla Società delle Nazioni e divenga un organismo indipendente, un Parlamento mondiale del lavoro». Questa idea è stata pure adottata nei circoli sindacali sovietici, che desiderano che l'U.I.L. sia dotato di statuti più democratici che rafforzino il potere delle organizzazioni operaie, profondamente interessate ad una collaborazione internazionale per tutto ciò che concerne i problemi del lavoro. I sindacati sovietici esprimono il desiderio che il numero dei rappresentanti sindacali sia aumentato negli organi dell'U.I.L.

«Questo desiderio potrebbe essere soddisfatto dalla partecipazione di rappresentanti sindacali eguale a quello dei padroni e dei governi, messi insieme.

«I sindacati sovietici esprimono nello stesso tempo il desiderio che, oltre ai ristretti organi esecutivi esistenti, l'U.I.L. convochi delle Conferenze più estese di rappresentanti dei paesi partecipanti a questa organizzazione. Queste proposte che sono in discussione nei circoli sovietici e di cui i paesi alleati sono informati, tendono ad assicurare forme più democratiche d'organizzazione dell'U.I.L., forme che corrisponderebbero in grande misura ai compiti di collaborazione internazionale dei paesi democratici nel campo del lavoro.

«E' chiaro, evidentemente, a larghi strati dell'opinione pubblica dei paesi democratici, che la partecipazione dell'U.R.S.S. — paese dove la classe operaia è al potere — è particolarmente importante e prezioso, soprattutto nel campo della collaborazione internazionale, per tutto ciò che riguarda le condizioni di lavoro ed il miglioramento delle condizioni di vita degli operai. Questa collaborazione è riconosciuta necessaria in strati sempre più estesi dell'opinione pubblica».